

# Il 1991, il crollo dell'Urss e la nuova Europa

a cura di

Fondazione Bettino Craxi ETS

FRANCOANGELI

Storia  
internazionale  
dell'età  
contemporanea

Stec







**Storia internazionale dell'età contemporanea,**  
collana diretta da **Antonio Varsori**  
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

*Comitato scientifico:* **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

*Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# **Il 1991, il crollo dell'Urss e la nuova Europa**

a cura di  
**Fondazione Bettino Craxi ETS**

Atti dell'omologo convegno organizzato  
dalla Fondazione Craxi l'8 novembre 2021

**Storia internazionale  
dell'età contemporanea**

**FRANCOANGELI**

Il Convegno internazionale “Il 1991 e l’Europa a trent’anni dal crollo dell’Urss”, che si è tenuto l’8 novembre 2021 a Roma nella Sala Capitolare presso il Chiostro del Convento di Santa Maria Sopra Minerva del Senato della Repubblica, è stato con il contributo del Ministero della Cultura - Direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali - Servizio ai sensi della Circ. 16/2020.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione,</b> di <i>Giovanni Orsina</i>	pag. 9
---	--------

## Parte I – La crisi dell’ultimo impero

<b>1. Michail Gorbačëv e la questione democratica,</b> di <i>Andrea Borelli</i>	» 15
Il “nuovo pensiero” e la democrazia	» 15
La prima fase delle riforme politiche (1985-87)	» 18
Limiti e contraddizioni della democratizzazione (1988-90)	» 22
Conclusioni	» 25
Bibliografia	» 27
<b>2. Evoluzione autoritaria o emergenza democratica?</b> <b>DemRossija e la crisi imperiale russa,</b> di <i>Riccardo Mario Cucciolla</i>	» 29
Il movimento democratico in Unione Sovietica	» 31
DemRossija e il crollo dell’Urss	» 36
Il federalismo mancato	» 40
Bibliografia	» 44
<b>3. Potere e ortodossia nella transizione russa,</b> di <i>Adriano Rocucci</i>	» 49
Perestrojka e religione	» 49
Verso una nuova politica religiosa	» 52

La legge sulla libertà di coscienza	pag.	56
L'ortodossia nella nuova Russia	»	60
Bibliografia	»	64
<b>4. Problemi imperiali nella Georgia post-sovietica,</b>		
di <i>Simona Merlo</i>	»	67
Una storia “multistrato”	»	68
Sotto gli zar	»	69
Le dinamiche di un “piccolo impero”	»	71
Tra Russia ed Europa	»	75
Bibliografia	»	79
<b>5. La dissoluzione sovietica e la guerra in Ucraina,</b>		
di <i>Carolina De Stefano</i>	»	81
Introduzione	»	81
Le questioni nazionali irrisolte	»	82
L'inerzia russa	»	84
Il fallimento dei progetti di reintegrazione dello spazio ex sovietico	»	85
La guerra in Ucraina e la riscrittura della storia del dopo 1991	»	88
Bibliografia	»	89

## **Parte II – Un nuovo sistema delle relazioni internazionali**

<b>6. Scelta tattica o revisione strategica? Perestrojka e crisi sovietica viste da Washington (1985-1991),</b>		
di <i>Paolo Wulzer</i>	»	93
Introduzione	»	93
«A man the West could do business with»	»	95
Riforma nel sistema o del sistema?	»	97
The Lost Year?	»	103
«Truly dangerous scenarios»	»	109
Conclusioni	»	116
Bibliografia	»	118



<b>7. I risultati e i limiti della cooperazione sul disarmo dopo la guerra fredda,</b>	
di <i>Leopoldo Nuti</i>	pag. 121
Gli inizi del dialogo sovietico-americano, 1986-1988	» 122
Le decisioni degli anni cruciali, 1988-1992	» 125
Dubbi e limiti negli Stati Uniti	» 131
Le reazioni degli alleati	» 135
Conclusioni	» 142
Bibliografia	» 143
<b>8. Il ritorno della guerra in Europa: crisi, conflitto e frammentazione Jugoslava,</b>	
di <i>Vanni D'Alessio</i>	» 145
Le guerre jugoslave tra frammentazione e rappresentazione	» 145
Le guerre e i dopoguerra. Le specificità del caso sloveno	» 149
Il sistema jugoslavo tra popoli, repubbliche e diritti di secessione	» 153
Autonomia, etnia e nazionalità nell'insurrezione serba del 1990	» 160
1991: lo scoppio della guerra in Croazia	» 164
Conclusioni	» 170
Bibliografia	» 173
<b>9. L'Italia tra vecchia e nuova Europa,</b>	
di <i>Antonio Varsori</i>	» 177
Nuove sfide	» 178
La nascita della "Nuova Europa"	» 182
L'Italia e il crollo dell'Urss	» 186
Bibliografia	» 188
<b>10. Il Psi di Craxi, la fine dell'Urss e la "nuova" Europa,</b>	
di <i>Andrea Spiri</i>	» 189
Una «svolta di importanza storica»	» 189
Una perestrojka europea	» 194
L'irreversibilità della crisi	» 197
Immaginando l'Europa del domani	» 201
Bibliografia	» 203
<b>Indice dei nomi</b>	» 207



## Introduzione

di Giovanni Orsina\*

La riflessione storiografica sugli anni Novanta, per ovvie ragioni, sta ancora muovendo i suoi primissimi passi. I trent'anni che ci separano dall'inizio di quel decennio rappresentano la finestra temporale standard per l'apertura degli archivi, ma le nostre perplessità interpretative non dipendono soltanto dalla scarsità di documenti. Il problema è – per così dire – prospettico: racchiusi fra il crollo del Muro di Berlino e l'attacco alle Torri Gemelle, i “lunghi” anni Novanta sono il momento centrale e culminante di un periodo di circa mezzo secolo che, in maniera quanto mai caotica e confusa, sembra stia giungendo a chiusura proprio ai nostri tempi. Comprenderli, allora, è difficile perché ci troviamo nella condizione della vedova incinta di Aleksandr Gercen, richiamata qualche anno fa in un romanzo di Martin Amis:<sup>1</sup> siamo ragionevolmente certi che quegli anni siano morti, ma non siamo in grado di seppellirli in maniera definitiva – fuor di metafora: storicizzarli – perché non abbiamo ancora capito che cosa verrà dopo.

Nella periodizzazione che sto proponendo, incentrata più sullo *Zeitgeist* sociale, culturale e politico che sulle relazioni internazionali, la fine della Guerra Fredda non rappresenta dunque una cesura primaria. Piuttosto, un poderoso momento di accelerazione di fenomeni le cui premesse erano state poste nel corso degli anni Sessanta ed erano giunte a maturazione nel corso del decennio successivo. Fenomeni riassumibili in buona sostanza in un processo di erosione bilaterale del ruolo e dei confini delle comunità politiche sia nazionali sia imperiali: erosione da sotto a motivo della liquefazione individualistica delle strutture so-

\* Presidente del Comitato storico scientifico della Fondazione Craxi ETS.

1. M. Amis, *The Pregnant Widow. Inside History*, Jonathan Cape, London 2010.

ciali, erosione da sopra in virtù della crescente integrazione soprattutto ma non soltanto economica del pianeta.

Collocati a valle di quest'accelerazione poderosa, gli anni Novanta ne esprimono appieno il contenuto utopistico: la convinzione che senza le comunità politiche – ossia, per tanti versi, senza la politica *tout court* – si possa vivere ugualmente, anzi meglio; che nel mondo globalizzato e liquefatto sia finalmente possibile eliminare ogni forma di potere discrezionale di un qualsivoglia essere umano su un qualsivoglia altro; che l'ordine possa esservi ricostruito grazie alle regole astratte e impersonali – “oggettive” – del diritto e dell'economia, o, quando necessario, attraverso dei processi orizzontali, egualitari e multilaterali di pacifica composizione degli interessi; che quegli interessi diverranno tutti componibili grazie allo sviluppo tecnologico. Non che il clima culturale degli anni Novanta possa esser ricondotto per intero a questa sorta di neopanglossismo ingenuo, naturalmente. L'impressione, per altro, è che nella cultura popolare sia rimasto anche allora robusto il senso di un'apocalisse imminente che aveva segnato la Guerra Fredda.<sup>2</sup> È vero però che nelle scienze sociali e nella politica degli anni Novanta di ingenuità neopanglossiane se ne incontrano davvero molte.

Lo *space shuttle* della tarda modernità depoliticizzata – armatosi negli anni Sessanta, decollato nei Settanta e giunto in quota nei Novanta – ha preso un primo duro colpo nel 2001 ed è entrato in fase di atterraggio verso la fine del primo decennio del XXI secolo con la Grande Recessione. Che il velivolo sia in pessime condizioni e che, di conseguenza, lo *zeitgeist* dei nostri tempi sia radicalmente diverso da quello ottimistico degli anni Novanta, è cosa ben evidente. Come ho già notato, d'altra parte, non è affatto chiaro dove sia destinato ad atterrare lo *shuttle*, e soprattutto che cosa lo sostituirà. Da qui l'urgenza di guardare indietro all'ultimo decennio del XX secolo, ma anche la grande incertezza su come pensarlo. La tentazione di condannarlo senza appello è senz'altro molto forte. La tentazione di sottoscrivere il durissimo giudizio di Tony Judt, ad esempio:

In decades to come we shall, I think, look back upon the half generation separating the fall of Communism in 1989-91 from the catastrophic American

2. Si veda ad esempio S. Cohen, *After the End of History. American Fiction in the 1990s*, University of Iowa Press, Iowa City 2009.

occupation of Iraq as the years the locust ate: a decade and a half of wasted opportunity and political incompetence on both sides of the Atlantic.<sup>3</sup>

È una tentazione alla quale è bene che si resista, però: anche i “lunghi” anni Novanta, come qualsiasi altro decennio della storia umana, hanno il diritto di esser giudicati innanzitutto nei propri stessi termini.

Questo libro, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato alla fine del 2021, non ha certo l’ambizione di rispondere in maniera compiuta ai quesiti che ho presentato finora. Molto più modestamente vuole osservare da vicino, e da una pluralità di prospettive, il quadro internazionale di uno degli anni cruciali dei “lunghi” Novanta, il 1991. Al centro della ricostruzione non può che esserci naturalmente la dissoluzione dell’Unione Sovietica, sulla quale si soffermano, da punti di vista prevalentemente interni, i saggi della prima parte del volume: quale fosse l’idea di democrazia di Michail Gorbačëv (Borelli); come si siano mossi i liberali nella corso della transizione (Cucciolla); quale ruolo vi abbia giocato la religione (Roccucci) e quale invece la questione nazionale e le molte periferie dell’impero (Merlo e De Stefano). Nella seconda parte del libro lo sguardo si allarga al più vasto contesto globale, portando l’attenzione sul punto di vista americano (Wulzer), la cooperazione al disarmo (Nuti), la questione jugoslava (D’Alessio) e infine l’Italia (Varsori e Spiri). Come detto, è un libro che non pretende in alcun modo di esaurire il ragionamento. Vuole però segnalare l’urgenza che esso sia portato sempre più avanti e dare un primo, solido contributo al suo sviluppo.

3. T. Judt, *Reappraisals. Reflections of the Forgotten Twentieth Century*, Penguin Press, New York 2008, p. 1.



*Parte I*

*La crisi dell'ultimo impero*





# 1. Michail Gorbačëv e la questione democratica

di *Andrea Borelli\**

## Il “nuovo pensiero” e la democrazia

Michail Gorbačëv<sup>1</sup> fu sostenitore, per tutta la sua attività al vertice, dell’Unione Sovietica del cosiddetto “socialismo democratico”. Il suo pensiero politico si basava sul riconoscimento del valore universale dei diritti umani e dell’interconnessione dei problemi globali, nonché sull’abbandono di una visione classista delle relazioni internazionali. Erano tratti innovativi che il leader sovietico mutuò dalle correnti meno ortodosse che avevano attraversato il movimento comunista internazionale nei decenni precedenti. Mi riferisco in particolare a figure come Enrico Berlinguer o ai dirigenti della primavera di Praga con cui Gorbačëv ebbe un certo rapporto.<sup>2</sup>

Allo stesso tempo il “nuovo pensiero” fu il punto di arrivo di una lunga tradizione interna al comunismo sovietico in cui, perfino nel clima di xenofobia imposto dallo stalinismo, continuarono a sopravvivere sentimenti “occidentalisti”, ovvero maggiormente disposti ad un percorso di integrazione reciproca con l’Ovest in nome di comuni interessi e

\* Università di Pisa.

1. Su Gorbačëv i testi più celebri sono probabilmente quelli di A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1996; *Seven years that Changed the World. Perestroika in Perspective*, Oxford University Press, Oxford 2007. Di recente pubblicazione si segnalano anche W. Taubman, *Gorbachev. His life and Times*, Simon & Schuster, London 2017 e in italiano A. Borelli, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania. L’impatto della perestrojka sul comunismo 1985-1990*, Viella, Roma 2021.

2. Si veda ad esempio: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; M. Gorbačëv, Z. Mlynář, *Conversation with Gorbachev on Perestroika, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia University Press, New York 2002.

di un comune destino.<sup>3</sup> Gorbačëv non era un personaggio catapultato da un altro mondo, ma il prodotto di un certo modo di intendere il comunismo che si era fatto strada tanto in Urss quanto in Europa.

Ad alcuni tratti innovativi, egli accompagnò dei punti di vista tradizionali per il regime sovietico. Fu guidato sempre da un certo pregiudizio verso la società americana e quindi più in generale verso il capitalismo. Per Gorbačëv non si poneva però il tema del “crollo” dell’economia capitalistica, la sua attenzione era molto più centrata sui guasti di quel sistema economico valutato inadatto per lo sviluppo globale. Rimase sempre un critico feroce del modello occidentale di consumo, reputando degradante per l’uomo ridursi a semplice consumatore. In questo quadro, egli riteneva gli Stati Uniti poco più che un paese dominato dalle folli logiche del mercato e in mano alle *lobby* economico-finanziarie dedite in particolare alla guerra. La corsa al riarmo era, a suo avviso, la massima espressione di quelle pulsioni militariste a stelle e strisce, frutto di pressioni lobbiste che rischiavano di compromettere il futuro del mondo.

Come altri leader comunisti prima di lui, mantenne ferma la fede nelle possibilità di riforma dall’alto del socialismo reale: sarebbe stata l’Urss a guidare il mondo verso una nuova era di pace. Il socialismo di tipo sovietico, insomma, avrebbe avuto ancora tanto da dire, se riformato, e non doveva essere semplicemente abbandonato. Le sue specificità non sarebbero state barattate con il modello occidentale di sviluppo.

In quest’ottica, Gorbačëv rivendicò una certa alterità rispetto alla socialdemocrazia europea, rifiutando di considerare l’esperimento sovietico un fallimento e la strada intrapresa dai comunisti nel 1917 un disastro per i destini del socialismo europeo. Ciononostante, lavorò per ricucire le distanze con i socialdemocratici, forte di un legame piuttosto stretto con diversi di loro come, ad esempio, il tedesco Willy Brandt.

Il progetto di Gorbačëv non era più quello di esportare la rivoluzione o di favorire il trionfo globale del comunismo. Le sue preoccupazioni vertevano sui temi del disarmo nucleare, della convivenza pacifica tra i popoli, dell’impegno per salvare il pianeta dal disastro ambientale.

3. A. Borelli, *Ideologia e realpolitik. La politica estera sovietica e l’Istituto di economia e politica mondiale (1924-48)*, Aracne, Roma 2017; R.D. English, *Russia and the Idea of the West. Gorbachev, Intellectuals & the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000.

Gorbačëv rimase per tutto il tempo in cui ricoprì ruoli di vertice in Unione Sovietica un comunista riformista.<sup>4</sup> Il “nuovo modo di pensare” affermò la priorità degli interessi del genere umano rispetto a quelli di classe ma non liquidò i principi del movimento comunista cercando piuttosto di rigenerarli in una chiave storico-filosofica coerente con la sua tradizione politica.<sup>5</sup> Gorbačëv fu un “genuino” riformista, nel senso che ritenne fondamentale per il destino dell’Urss inaugurare una stagione di cambiamento. A tal fine, le risposte alla crisi del socialismo reale dovevano essere trovate all’interno dell’identità politica sovietica.

La democrazia era dunque un tema spinoso. Infatti, i sovietici avevano sempre rivendicato di aver costruito la “vera” democrazia, in confronto alla “falsa” democrazia degli Stati borghesi. Secondo la Costituzione staliniana del 1936 l’Urss era il paese più democratico al mondo. Anche nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, i regimi comunisti dell’Europa centro-orientale rivendicarono il loro carattere democratico e non a caso assunsero il nome di “democrazie popolari”. L’aggettivo “popolare” era importante per distinguersi ancora una volta dalle supposte false democrazie occidentali. La parola “democrazia” era pertanto ampiamente abusata nel blocco orientale e finiva nella sostanza per fungere da paravento di una realtà poliziesca e oppressiva come quella comunista. Di conseguenza è difficile per uno storico ricostruire l’attitudine di Gorbačëv verso la “democrazia”, perché per decenni l’utilizzo di quel termine in Urss è stato intriso di una retorica stantia e vuota, di un significato ben diverso rispetto a quello attribuitogli in Occidente. Lo stesso Gorbačëv utilizzò nel corso del tempo la parola democrazia in modo diverso, a volte aggettivandola e a volte preferendole il termine “democratizzazione”.

Bisogna, quindi, essere in grado di comprendere il significato che determinate parole hanno assunto nel discorso pubblico di Gorbačëv, tenendo in debito conto il momento storico in cui il leader sovietico si ritrovò ad usarle. In altre parole, il senso della parola “democrazia” o “democratizzazione” nel linguaggio politico di Gorbačëv deve

4. Per una definizione di comunismo riformista S. Pons, M. Di Donato, *Reform Communism*, in S. Pons, S.A. Smith (eds.), *The Cambridge History of Communism. Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge 2017, vol. III.

5. G. Vacca, *La sfida di Gorbačëv. Guerra e pace nell’era globale*, Salerno editrice, Roma 2019.

essere storicizzato. È necessario tenere sempre a mente la cultura politica dell'ultimo leader sovietico, perché quest'ultima rappresentò il quadro interpretativo con cui egli si approcciò durante la sua leadership alla questione democratica.<sup>6</sup> In questo senso vale la pena dire subito, come premessa, che il leader sovietico, quando si riferisce alla “democrazia”, non lo fa avendo in mente il modello liberal-democratico occidentale; egli sposò piuttosto una sua “visione” della democrazia abbastanza vaga e contraddittoria, in cui convivevano tratti caratteristici delle democrazie europee ed aspetti tipici delle società di tipo sovietico. Del resto, come tutti i leader del Cremlino, non accettò di definire l'Urss una dittatura o di essere lui stesso definito un dittatore. Ritene, perciò, il rafforzamento della democrazia, che riteneva costruita nel paese, un processo implicito nella perestrojka.

### **La prima fase delle riforme politiche (1985-87)**

In più occasioni durante il biennio 1985-86, Gorbačëv parlò di “democrazia socialista” e “democrazia sovietica”, entrambe da rivitalizzare e rilanciare. Siamo durante i primi passi come segretario generale, anni in cui l'attenzione del Cremlino era concentrata in particolare sul rilancio del dialogo con gli Stati Uniti in politica estera e sull'*uskorenje* (accelerazione) in politica interna. Il tema democratico non era quindi all'ordine del giorno, eppure non mancava nei discorsi del leader sovietico.

Alla fine del 1985, durante la redazione del nuovo programma del Pcus, Gorbačëv enfatizzò la necessità di ampliare la democrazia in quanto strumento essenziale di partecipazione dei lavoratori alla gestione della cosa pubblica.<sup>7</sup> Nella sostanza, secondo il segretario, la democrazia era il modo per rendere maggiormente partecipi i cittadini sovietici all'amministrazione politica ed economica dell'Urss. Tuttavia, in quel periodo, egli in realtà non concesse niente in termini di cambiamenti procedurali nella selezione e nell'elezione dei quadri dirigenti dello Stato e del partito. Non era chiaro, insomma, in che modo il segretario volesse favorire quel cambiamento.

6. J.W. Müller, *L'enigma democrazia. Le idee politiche del Novecento*, Einaudi, Torino 2012.

7. M.S. Gorbačëv, *Izbrannye reči i stati*, vol. 7, Izodate'stvo političeskoj literatury, Moskva 1987, vol. III, p. 8.

In una intervista al quotidiano francese l'«Humanité» parlò di “democrazia socialista” in riferimento alla situazione esistente in Unione Sovietica, e fece capire che il sistema dovesse essere migliorato.<sup>8</sup> Insomma, secondo Gorbačëv, la democrazia, seppure aggettivata in vario modo, era già presente in Urss e rappresentava l'ovvio corollario del socialismo sviluppato. È importante fissare questo concetto perché ci aiuta a comprendere un aspetto tipico di Gorbačëv: socialismo e democrazia non erano intesi come due sistemi alternativi, come due mondi diversi e incompatibili. La democrazia era insita nel socialismo, migliorare uno voleva dire rafforzare l'altro.

Fu così che si espresse anche nel marzo 1986 durante il Congresso del Pcus con diversi leader stranieri e in particolare con quelli del Partito Comunista degli Stati Uniti. A Gus Hall riferì che il suo obiettivo era «realizzare il pieno potenziale del socialismo» e poi aggiunse: «noi necessitiamo di più socialismo, più democrazia».<sup>9</sup> Gorbačëv lasciava intendere perciò che socialismo e democrazia fossero non solo compatibili ma parte organica del sistema sovietico, un modello socialista nella sostanza e democratico nella forma.

Alla fine del 1986 Gorbačëv iniziò ad usare il termine “democratizzazione”, inteso come un processo, o un percorso, con il quale favorire l'inclusione dei lavoratori nell'organizzazione politico-sociale «tramite il proprio lavoro».<sup>10</sup> In questo punto di vista risuonavano alcuni concetti classici della tradizione marxista-leninista. Per Gorbačëv i luoghi di lavoro erano quelli deputati ad un maggior coinvolgimento dei lavoratori che, in quanto tali, rappresentavano l'ossatura del paese. Coinvolgerli “attraverso il loro lavoro” era la chiave per un paese più democratico, più socialista. Che cosa questo dovesse significare nella pratica era però difficile dirlo.

Nel biennio 1985-86, Gorbačëv cominciò ad insistere sulla necessità di responsabilizzare le industrie di Stato. Era una battaglia legata al contrasto verso un diffuso lassismo che, insieme ad altri atavici problemi come la centralizzazione burocratica e la corruzione, poneva l'economia sovietica in un perenne stato disfunzionale. In questo qua-

8. Ivi, p. 155.

9. A. Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2000, p. 52.

10. M.S. Gorbačëv, *Izbrannye rechi i stati*, vol. 7, Izadate'stvo političeskoj literatury, Moskva 1987, vol. IV, p. 98.

dro, la politica condotta per una maggiore democrazia sui luoghi di lavoro si attestava principalmente su un piano di tipo “morale”, senza prevedere cambiamenti sistemici. Era vero il contrario, cioè attraverso una rigenerazione morale ci sarebbe stata anche una rigenerazione del sistema.

Nel 1987 si aprì ufficialmente la stagione delle riforme politiche; un periodo in cui la glasnost', la battaglia per la trasparenza, pose sempre più all'ordine del giorno, oltre al bisogno di un rinnovamento del rapporto tra Stato e cittadini, anche una più incisiva azione del potere politico nel favorire la fine dell'oppressiva cappa esistente allora sulla società sovietica. In questo contesto Gorbačëv iniziò ad appoggiare il concetto di “pluralismo socialista”, ovvero l'idea che all'interno di un quadro ben definito di valori e strumenti (quelli tipici del socialismo sovietico) si potesse avere una certa libertà critica di pensiero e di azione. Egli promosse un nuovo corso per la democratizzazione del partito e della società, cioè decise di mettere mano concretamente agli strumenti per la selezione della classe dirigente del paese. Durante un lungo discorso al Plenum di gennaio 1987, sostenne «l'obiettivo necessaria», per il trionfo delle riforme, di creare un sistema elettorale efficiente e «partecipativo».<sup>11</sup> A ben vedere, però, il progetto non prevedeva l'adozione di teorie e pratiche tipiche delle liberaldemocrazie occidentali, ma sponsorizzava una “rivitalizzazione” dei Soviet. Gorbačëv proponeva una sorta di ritorno alle origini, al “vero” leninismo che a suo dire era stato archiviato dalle pratiche burocratiche e autoritarie imposte da Stalin. In questo tipo di considerazioni egli partiva da una visione ingenua del pensiero e dell'opera di Lenin, sperando di trovare legittimità appoggiandosi al padre della Rivoluzione e al mito dei Soviet, che in realtà lo stesso Lenin aveva svuotato di ruolo dopo l'ottobre 1917. Così facendo il segretario generale ripercorreva le orme di un suo predecessore, Nikita Chruščëv, che già negli anni Cinquanta aveva parlato della necessità di ritornare alla “legalità socialista” e al leninismo.

Nella relazione introduttiva al Plenum del 25 giugno 1987, Gorbačëv pose al centro la questione della democratizzazione e a conclusione dei lavori si decise di convocare la XIX Conferenza del partito per l'anno successivo. Non c'era una visione chiara e precisa del

11. W. Taubman, *op. cit.*, p. 309.

punto di arrivo delle riforme. Gorbačëv pensava in quel momento a consolidare il “pluralismo nel socialismo” e la “democrazia nel partito unico”, idee entrambe per certi aspetti mutate dall’esperienza praghese del 1968. Insomma, l’Urss sarebbe rimasta socialista e il suo sistema sarebbe stato sempre guidato dal Pcus; inoltre, bisognava al contempo creare maggiori spazi per il coinvolgimento dei cittadini, stabilendo una serie di regole più trasparenti per la selezione dei quadri dirigenti. Durante il 1987 si svolsero una serie di tornate elettorali per gli organi del partito e dello Stato con candidature segrete e multiple che posero fine ad una regola implicita nel sistema sovietico, quella del candidato unico.

Questi cambiamenti maturarono in un contesto dove Gorbačëv cercò pure di tenere unito un partito attraversato da pulsioni molto diverse tra loro. Da un iniziale appoggio generalizzato verso la perestrojka, infatti, gradualmente l’ala più conservatrice del Pcus prese a contestare con forza alcune decisioni del segretario. Allo stesso tempo, gli spazi aperti dalla glasnost’ portarono le frange più riformiste del partito a radicalizzare la propria agenda e a chiedere un maggiore impegno di Gorbačëv sui temi delle riforme istituzionali.

Durante il discorso del 2 novembre 1987, in vista dell’anniversario della Rivoluzione d’ottobre, il leader sovietico tentò di mediare tra queste diverse posizioni giocando un ruolo “centrista” tra le varie componenti interne. Il suo intervento cercò di segnare una linea di continuità tra la perestrojka e la Rivoluzione d’ottobre. Sostenne che le carenze maggiori del passato dovevano essere ricercate nella «mancanza di un adeguato livello di democratizzazione della società», che aveva reso possibile «la violazione della legge, l’arbitrarietà e la repressione».<sup>12</sup> Ecco perché sarebbe stata la democratizzazione «l’anima» della perestrojka,<sup>13</sup> dal suo successo sarebbe dipesa la sopravvivenza del socialismo. Non era però chiaro come il socialismo si sarebbe, nella pratica, modificato e quali differenze sostanziali sarebbero rimaste in confronto alle democrazie occidentali.

12. M.S. Gorbačëv, *Izbrannye rechi i stati*, 7 voll., Izdate’stvo političeskoj literatury, Moskva 1988, vol. V, p. 401.

13. Ivi, p. 411.

## **Limiti e contraddizioni della democratizzazione (1988-90)**

Nel corso del 1988 la parola “democratizzazione” assunse centralità nel discorso pubblico di Gorbačëv in patria e all'estero. Durante un viaggio in Polonia affermò che i paesi comunisti non dovevano più sottovalutare il bisogno di libertà e democrazia dei cittadini. A suo dire, però, il marxismo avrebbe avuto le risorse intellettuali per garantire una riforma del socialismo. Solo il pensiero di Marx, Engels e Lenin, essendo il «diretto erede dell'umanesimo»,<sup>14</sup> era in grado di tenere conto in contemporanea dei diritti sociali e di quelli civili. Gorbačëv era solito imputare ai paesi occidentali una distanza tra i proclami a difesa dei diritti dell'uomo e, ad esempio, la presenza di milioni di disoccupati, di persone senza casa o di assistenza sanitaria nei paesi capitalistici. Anche nel 1988 ripeté che il modello sovietico aveva delle caratteristiche migliori rispetto a quello dei paesi dell'Ovest. La democratizzazione sarebbe servita a valorizzare quegli elementi e implementare il socialismo nei campi in cui era ancora deficitario.

Quanto ricostruito testimonia le contraddizioni del riformismo sovietico che pretendeva la riforma del sistema pur rimanendo ancorato al quadro di riferimento teorico-pratico del marxismo-leninismo. Questa contraddizione è possibile rilevarla ugualmente nella XIX Conferenza del Pcus (estate 1988). I lavori stabilirono, infatti, la trasformazione dei Soviet nel fondamento del socialismo democratico attraverso l'elezione del Congresso dei deputati del popolo dell'Unione Sovietica. Questo organismo, secondo Gorbačëv, avrebbe rinnovato il sostegno popolare alla perestrojka e permesso al partito di rigenerare il proprio consenso nella società. Il Pcus non avrebbe rinunciato al ruolo di avanguardia e neppure sarebbe stato toccato il suo monopolio del potere sancito dalla Costituzione. Gorbačëv non riuscì a definire i reali poteri che il Congresso avrebbe avuto, creando una assemblea con strumenti limitati e con l'impossibilità di diventare il cuore legislativo del paese.

Del resto, il capo del Cremlino non aveva in mente modelli occidentali da seguire per definire il percorso delle riforme istituzionali. Già all'inizio del 1988 aveva precisato che non sarebbero stati applicati pratiche e valori tipici del liberalismo: «abbiamo fatto la nostra scelta e se-

14. M.S. Gorbačëv, *Izbrannye rechi i stati*, 7 voll., Izadate'stvo političeskoj literatury, Moskva 1989, vol. VI, p. 471.



guiremo il percorso che abbiamo iniziato nel 1917». <sup>15</sup> Il tentativo sarebbe stato piuttosto quello di favorire il controllo dello Stato da parte dei cittadini attraverso “l’espansione” della democrazia. Insomma, l’impressione è che, seppure nel 1988 Gorbačëv utilizzasse ampiamente i termini “democrazia” e “democratizzazione”, egli finiva per dargli un significato semantico particolare e diverso da quello più tipicamente occidentale, continuando a rivendicare l’appartenenza alla tradizione comunista.

Durante la Conferenza, infatti, Gorbačëv difese il sistema sovietico: «siamo stati i primi in molte conquiste democratiche nel XX secolo». <sup>16</sup> La storia dell’Urss e il leninismo rimanevano riferimenti irrinunciabili. Nei primi mesi del 1989, in un incontro con Achille Occhetto, Gorbačëv affermò che la società sovietica aveva compreso la dialettica leninista e che ora avrebbe, quindi, rafforzato il socialismo senza costruire un’altra società. <sup>17</sup>

Al contrario di quanto avveniva in altri paesi dell’Europa centro-orientale nel 1989, in Unione Sovietica il Pcus conservava ancora il monopolio del potere, e la dialettica democratica tra diverse formazioni politiche era assente. In questo quadro, le riforme intraprese durante l’anno in Polonia e Ungheria si dimostravano molto più coraggiose ed “ispirate” alle idee occidentali rispetto a quelle in contemporanea implementate da Gorbačëv. In quei contesti, l’uscita dal comunismo si fondeva sull’accordo negoziato tra l’élite comunista e le forze di opposizione, una dinamica assente in Urss dove invece il segretario generale intendeva la perestrojka come una rivoluzione dall’alto.

Gorbačëv sperava di poter rivitalizzare le istituzioni sovietiche con il suo socialismo democratico e di mantenere saldo grazie a ciò il potere nelle mani del partito. Eppure, a prescindere dalle intenzioni, la nascita del primo proto-parlamento sovietico dimostrò l’inconsistenza del progetto gorbačëviano. Le sedute del Congresso dei deputati del popolo testimoniarono la perdita *de facto* del monopolio del potere da parte del Pcus per colpa di quelle forze radicali interne alla società che proprio le riforme avevano fatto emergere e che ora pretendevano di giocare un ruolo attivo negli sviluppi politici del paese.

15. Ivi, p. 24.

16. Ivi, p. 351.

17. Sugli incontri tra Gorbačëv e Occhetto si veda *La lunga eclissi. Passato e presente del dramma della sinistra*, Sellerio, Palermo 2018.

Le riforme istituzionali di Gorbačëv finirono così per scontentare i più: i conservatori erano preoccupati per via dei cambiamenti che danneggiavano irrimediabilmente il potere del partito e i radicali democratici mostrarono scetticismo nei riguardi di Gorbačëv e della perestrojka perché ne riconoscevano i limiti. Specchio delle contraddizioni della “democratizzazione” di Gorbačëv è il celebre discorso da lui tenuto il 6 luglio 1989 al Consiglio d’Europa a Strasburgo. In quella occasione, egli sostenne la proposta sovietica di costruire una «spontanea comunità democratica dei popoli europei».<sup>18</sup> Il progetto doveva basarsi su valori comuni come il pacifismo, l’ecologia e i diritti umani. Sostenne: «gli europei potranno rispondere alle sfide del secolo futuro solo unendo i loro sforzi [in una] Europa pacifica e democratica. In questa Europa vediamo il nostro futuro».<sup>19</sup>

Il tema “democratico” non significò il contemporaneo abbandono del socialismo. Secondo Gorbačëv la presenza in Europa di diversi sistemi era una ricchezza. Di conseguenza difese l’esistenza in Urss di numerosi «aspetti positivi del nostro ordinamento sociale, che derivano dalle sue caratteristiche essenziali» che in futuro non sarebbero stati liquidati.<sup>20</sup> Per Gorbačëv quindi socialismo e democrazia erano la stessa cosa? Oppure un sistema era preferibile all’altro? Egli non diede risposte esauritive a queste domande in quella occasione. A Strasburgo sembrò suggerire che il socialismo potesse essere democratico, ma che non fosse identico alla liberaldemocrazia occidentale. Detta altrimenti, la convergenza tra Est e Ovest era possibile sviluppando in Urss istituzioni democratiche nel rispetto delle specificità sistemiche che i sovietici avrebbero conservato.

Pure dopo l’abbattimento del Muro di Berlino Gorbačëv rimase dell’idea che la strada delle riforme dovesse seguire il solco del patrimonio storico e identitario sovietico. Nel corso delle sedute del dicembre 1989 del Congresso dei deputati del popolo venne avanzata dall’assemblea una mozione che chiedeva l’abolizione del monopolio del potere del Pcus. La mozione venne bocciata con uno scarto di appena 300 voti. Era stato Gorbačëv in persona, presente in sala, a difendere il partito e ad interrompere Andrej Sacharov che nel suo discorso aveva appoggiato la proposta. La modifica costituzionale fu, invece, adottata solo nei primi mesi del 1990 per via delle pressioni provenienti dalla

18. M. Gorbačëv, *La casa comune europea*, Mondadori, Milano 1989, p. 211.

19. Ivi, p. 227.

20. Ivi, p. 212.

società civile sovietica e degli stravolgimenti che in quei mesi avevano cambiato il volto dell'Europa dell'Est.<sup>21</sup>

Anche di fronte al crollo delle dittature comuniste europee, durante l'anno Gorbačëv continuò a sostenere un concetto di partito "totale", in quanto avanguardia politica, e perciò incompatibile con la competizione multipartitica delle democrazie liberali. Pensò, insomma, che il Pcus avrebbe continuato a guidare la società sovietica, seppure quello non fosse più un diritto sancito dalla Costituzione.

Durante l'ultimo congresso del Pcus (estate 1990), Gorbačëv auspicò, grazie alla democratizzazione, «un maggiore collegamento con la vita del popolo».<sup>22</sup> Sempre in quei giorni sostenne: «a tutti quelli che stanno dalla parte del socialismo e della democrazia noi porghiamo la mano».<sup>23</sup> Ancora una volta non spiegò se socialismo e democrazia fossero la stessa cosa o meno. Mancò di chiarire ai più radicali per quale motivo i democratici non avrebbero dovuto fondare una nuova formazione, piuttosto che rimanere dentro un partito ormai in autoscioglimento e senza identità politica chiara. Pur parlando da anni di democrazia e democratizzazione, Gorbačëv evitò di creare un partito socialdemocratico, evitò di fare accordi con le opposizioni democratiche esterne al Pcus per sviluppare un condiviso cammino di transizione post-autoritaria, evitò di chiedere l'istituzionalizzazione del multipartitismo, che nacque in modo spontaneo, come base per una futura democrazia liberale.

Travolto dalle sue contraddizioni e incapace di risollevarne la situazione economica del paese, nel 1991 Gorbačëv non sciolse le proprie ambiguità e fu costretto, alla luce del fallimento del suo progetto federale di rilancio dell'Unione, ad allontanarsi definitivamente dal potere.

## Conclusioni

Le riforme istituzionali di Gorbačëv, in particolare quelle del biennio 1989-90, rappresentarono l'inizio di una nuova fase per l'Urss e videro la rinascita del pluralismo politico nel paese.<sup>24</sup> In quel periodo la

21. A. Jakovlev, *La Russia. Il vortice della memoria. Da Stolypin a Putin*, Spirali, Milano 2000, p. 354.

22. Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Novejšej Istorii (RGANI), fond 1, opis 10, delo 1, p. 138.

23. RGANI, fond 1, opis 10, delo 20, p. 102.

24. M.E. Urban, V. Igrunov, S. Mitrokhin, *The Rebirth of Politics in Russia*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

questione dei diritti umani, delle libertà individuali e della democrazia divennero centrali nel dibattito pubblico e nei discorsi di Gorbačëv. Tuttavia, l'ultimo leader comunista mai prefigurò l'approdo ad una democrazia di tipo occidentale. Non lo fece perché rimase fortemente ancorato all'immaginario politico bolscevico e ai suoi modelli identitari. Egli, fino alla fine, ribadì la fiducia nel socialismo e propose attraverso la "democratizzazione" di rigenerare la scelta compiuta dalla Russia nel 1917.

Durante gli anni, Gorbačëv non sposò nessun esempio proveniente da Occidente. Il rapporto con i comunisti italiani, con l'eurocomunismo di Berlinguer, con la primavera di Praga, con i socialdemocratici europei fu sicuramente uno stimolo alla riflessione ma non molto di più. Le aperture e i cambiamenti di giudizio sul tema della democrazia non spinsero il leader sovietico ad adottare un'agenda politica simile a quella del socialismo europeo o del comunismo occidentale. Egli rivendicò di essere il leader, per quanto riformista, dell'Unione Sovietica e agì di conseguenza.

Per sua scelta la democratizzazione in Urss fu un processo proposto dall'alto con l'obiettivo di modernizzare lo Stato, nella più tipica della tradizione russo/sovietica, e si basò sul compromesso tra uomini appartenenti al Pcus e legati allo stesso limitato immaginario politico. I vertici sovietici non vollero trattare con le forze di opposizione, o comunque esterne al partito, come succedeva nei paesi dell'Europa centro-orientale. Questo avvenne non per caso ma per scelta anche di Gorbačëv, convinto che il Pcus fosse l'unico in grado di completare la perestrojka. Fino all'ultimo congresso, il segretario cercò l'accordo tra le diverse anime che convivevano nel partito, una missione ormai impossibile; perfino dopo il colpo di Stato dell'agosto 1991 provò a difendere il ruolo positivo che, a suo dire, il Pcus giocava ancora nella società sovietica.

Gorbačëv, come altri comunisti riformisti prima di lui, non riuscì a sciogliere una «contraddizione strutturale» della cultura politica comunista, cioè non fu in grado di spiegare come un partito leninista potesse rinunciare al monopolio del potere pur mantenendo salda la propria identità politica.<sup>25</sup> Egli ritenne necessario introdurre i cittadini sovietici nei processi di selezione della classe dirigente, attraverso l'uso di strumenti più trasparenti e democratici. Tuttavia, non ebbe le risorse intel-

25. J.W. Müller, *op. cit.*, p. 239.

lettuali necessarie per favorire la nascita di un ordinamento liberaldemocratico in Urss e in completa rottura con il passato sovietico. Così facendo lasciò in eredità ai suoi successori una transizione fragile e incompleta per via dell'assenza di un vero multipartitismo, per la debolezza del potere legislativo rispetto a quello presidenziale e per la mancanza di regole chiare da cui ripartire in seguito alla fine del socialismo reale.

## Bibliografia

- Borelli, A., *Ideologia e realpolitik. La politica estera sovietica e l'Istituto di economia e politica mondiale (1924-48)*, Aracne, Roma 2017.
- Borelli, A., *Gorbačëv e la riunificazione della Germania. L'impatto della perestrojka sul comunismo 1985-1990*, Viella, Roma 2021.
- Brown, A., *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1996.
- Chernyaev, A., *My Six Years with Gorbachev*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2000.
- Gorbačëv, M.S., *Izbrannye rechi i stati, Izadate'stvo političeskoj literatury*, Moskva 1987, 1988, 1989.
- Gorbačëv, M., Mlynář, Z., *Conversation with Gorbachev on Perestrojka, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia University Press, New York 2002.
- Gorbačëv, M., *La casa comune europea*, Mondadori, Milano 1989.
- Jakovlev, A., *La Russia. Il vortice della memoria. Da Stolypin a Putin*, Spirali, Milano 2000.
- Müller, J.W., *L'enigma democrazia. Le idee politiche del Novecento*, Einaudi, Torino 2012.
- Pons, S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
- Pons, S., Di Donato, M., *Reform Communism*, in eds. by S. Pons, S.A. Smith, *The Cambridge History of Communism. Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 2017.
- Taubman, W., *Gorbachev. His life and Times*, Simon & Schuster, London 2017.
- Urban, M.E., Igrunov, V., Mitrokhin, S., *The Rebirth of Politics in Russia*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Vacca, G., *La sfida di Gorbačëv. Guerra e pace nell'era globale*, Salerno editrice, Roma 2019.



## 2. *Evoluzione autoritaria o emergenza democratica? DemRossija e la crisi imperiale russa*

di Riccardo Mario Cucciolla\*

A trent'anni dal crollo dell'Urss, la storiografia sta ancora dibattendolo sul ruolo di Gorbačëv, e più generalmente del potere centrale, nel gestire le trasformazioni, la crisi e il crollo dell'Urss.<sup>1</sup> Questo approccio mosco-centrico ha considerato in termini marginali il ruolo delle periferie nella crisi del sistema sovietico (limitandolo inoltre a determinati aspetti socio-politici)<sup>2</sup> e ancor meno ha valutato il ruolo di quelle oppo-

\* Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Ringrazio la Dott.ssa Ilaria Clemente (UniOr) per l'assistenza all'editing e alla realizzazione dell'indice dei nomi per questo volume.

1. Vedi W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, Simon & Schuster Ltd, New York 2017; V. Zubok, *Collapse: The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press New Haven 2021; A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008; R.G. Pikhoya, *Urss, histoire du pouvoir, Tome 2, Le retour de l'aigle bicéphale*, Éditions Kéruss, Longueuil 2007; S. Kotkin, *Armageddon averted: the Soviet collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, Oxford 2001.

2. Vedi S. Plokhy, *The Frontline: Essays on Ukraine's Past and Present*, Harvard University Press, Cambridge MA 2022; I. McKean Scarborough, *The Extremes it Takes to Survive: Tajikistan and the Collapse of the Soviet Union, 1985-1992*, The London School of Economics and Political Science, 2018; R.M. Cucciolla, *Legitimation through Self-Victimization. The "Uzbek cotton affair" and its repression narrative (1989-1991)*, «Cahiers du monde russe», vol. 58, n. 3, ottobre 2017, pp. 639-668; K. Wezel, *The unfinished business of perestroika: Latvia's memory politics and its quest for acknowledgment of victimhood in Europe*, in «Nationalities Papers», vol. 44, n. 4, luglio 2016, pp. 560-577; R. Mole, *The Baltic States from the Soviet Union to the European Union: Identity, Discourse and Power in the Post-Communist Transition of Estonia, Latvia and Lithuania*, Routledge, London 2012; K. Dawisha, B. Parrott, *Conflict, cleavage, and change in Central Asia and the Caucasus*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; T. de Waal, *Black Garden: Armenia and Azerbaijan through Peace and War*, New York University Press, New York 2003; L. Broers, *Armenia and Azerbaijan: Anatomy of a Rivalry*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2019; T.K. Blauvelt, J. Smith, *Georgia after Stalin: Nationalism and Soviet power*, Routledge, London 2016; Y.N. Zabortseva, *Russia's relations with Kazakhstan: Rethinking ex-Soviet transitions in the emerging world system*, Routledge London-New York, 2016; M. Alexandrov, *Uneasy Alliance: Relations Between*

sizioni democratiche, nazionaliste e anticomuniste che nel giro di pochi mesi presero il potere in Russia e in altre ex repubbliche sovietiche.<sup>3</sup> Lo scopo del presente saggio è proprio quello di rivedere la crisi del 1991 dal punto di vista di coloro che promossero una trasformazione del sistema, sfidando il monopolio politico del Pcus e dovendo gestire le delicate questioni della transizione. Allo stesso tempo, propone una rilettura di un anno che, proprio dal punto di vista dei democratici russi, non segnò una fine, ma anzi divenne il climax di una importante stagione di pluralismo politico e di aperture di una società che riscopriva il proprio passato totalitario e rinnegava quella natura autoritaria che ancora lo contraddistingueva. Una stagione che iniziò in Unione Sovietica con le riforme promosse da Gorbačëv dalla sua elezione nel 1985 e che si concluse in Russia con il drammatico bombardamento del Congresso dei deputati del popolo nell'ottobre 1993. Questo evento definì il peccato originale per la nascente democrazia russa e la rinascita di un regime autoritario di un presidente che si imponeva con la forza sul parlamento.<sup>4</sup> In questa parentesi “democratica” (1985-1993), caratterizzata dalla crisi dell'autoritarismo di Mosca, il 1991 divenne quindi cruciale non solo per il crollo dell'Urss, ma anche per la stessa unità del movimento democratico russo che dopo aver appoggiato El'cin, successivamente ne avrebbe preso le distanze.

In questo capitolo, vogliamo quindi rivedere quelli che sono stati le dimensioni, le sfide e i limiti del movimento democratico russo nell'ultimo anno dell'Unione Sovietica. Tra i diversi temi nei quali il movimento ha mostrato una pluralità di vedute, la questione federale è fonamen-

*Russia and Kazakhstan in the Post-Soviet Era, 1992-1997*, Greenwood Press, Westport-London 1999; E.M. McGlinchey, *Chaos, violence, dynasty: politics and Islam in Central Asia*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2011; L. Adams, *The Spectacular State: Culture and National Identity in Uzbekistan*, Duke University Press, Durham 2010.

3. V. Zaslavsky, *Nationalism and Democratic Transition in Postcommunist Societies*, «Daedalus», vol. 121, n. 2, 1992, pp. 97-121; V. Tolz, *Conflicting “Homeland Myths” and Nation-State Building in Postcommunist Russia*, «Slavic Review», vol. 57, n. 2, 1998, pp. 267-294; N. Petro, *The rebirth of Russian democracy: an interpretation of political culture*, Harvard University Press, Cambridge 1995; M. Laruelle, *Russian nationalism and the national reassertion of Russia*, Routledge, London 2010; V. Vujačić, *Nationalism, Myth, and the State in Russia and Serbia: Antecedents of the Dissolution of the Soviet Union and Yugoslavia*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; P. Rutland, *The Paradoxical Role of Russian Nationalism in a Future Soviet State, 1991*; M. Laruelle, *Russian nationalism: Imaginaries, doctrines, and political battlefields, Russian Nationalism: Imaginaries, Doctrines, and Political Battlefields*, Routledge, Milton 2018.

4. V. Sejnis, *Vzlet i padenie parlamenta: Perelomnye gody v rossiiskoi politike (1985-1993)*. T. 1-2, Moskovskij Tsentr Karnegi – Fond Indem, Moskva 2005.